

Introduzione

Scienza e antiscienza: esiste davvero una guerra per bande?

Va cosí. Di mattina mi alzo, mi lavo, mi vesto sommariamente, comincio a gironzolare per casa e mi ripeto: «Il tè e a lavorare, a lavorare subito». Ci provo. Nel fare colazione leggiucchio il giornale sul tablet appoggiato al tavolo di cucina: ascolto la radio e continuo a dirmi che mi devo spicciare. Poi riordino, mi lavo i denti, e facendo su e giú per il corridoio adocchio il computer che mi aspetta sulla scrivania. Quando finalmente entro nello studio tento in ogni modo di ribadire a me stessa di essere lí per lavorare, davvero molto lavorare. Ma la mia forza di volontà è già in caduta. Con una mano apro il computer. Ed è finita.

Facebook è lí, ultima finestra del browser che ho guardato ieri sera. Leggo tutto, tutto quello che i miei contatti hanno scritto nelle ultime ore, notte compresa. Scorro, apro le finestre. Lo faccio rapidamente, con le dita che rincorrono il mio sguardo. Non resisto: è magnetico. E lo è soprattutto se le cose sono intrise di aggressività.

Forse ho il tarlo di Leonzio, il giovane ateniese della *Repubblica* di Platone che, trovatosi davanti a una catasta di cadaveri appena giustiziati, è combattuto tra distogliere lo sguardo e osservare. Poi finisce per togliere le mani dagli occhi e guarda, eccome se guarda. Anch'io guardo, mi disgusto e guardo, e scrollo la pagina ancora. Leggo di mamme furbissime che se la prendono con altre mamme furbissime, di giovani scienziati che hanno capito tutto e ci spiegano che i giornalisti invece sono ignoranti. Leggo frasi di medici che elargiscono generosamente la propria saggezza, quelle di chi critica e pontifica, leggo i consigli di persone a cui non chiederei proprio niente. Vedo gente che conciona, litiga e insulta: una collettività rissosa pronta a tirare grandi sberle.

E io, come Leonzio, accanto al mio ribrezzo, immobile a guardare.

C'è anche chi lo chiama, prosaicamente, «effetto gatto spiacicato». E non credo che i social network abbiano colpe particolari se non forse quella di essere la maieutica quotidiana della nostra violenza. Secondo me, cioè, ci aiutano ad amplificare la nostra cattiveria, la nostra arroganza e vanità, e ci illudono di avere degli amici, di essere parte di un gruppo. Questo succedeva anche quando compravamo i giornali di partito e li esibivamo fieri sotto il braccio, ma adesso è come se le strade del paese fossero più affollate.

Quindi, mi dico, io che mi inchiodo davanti a queste esibizioni ferine non faccio altro che osservare l'umanità, ed essere a mia volta umana. Ma è un'umanità che vive su internet, e questo non è irrilevante.

Internet aumenta il numero delle notizie circolanti, perciò ne abbassa il prezzo in maniera drammatica e quindi anche la qualità. Sfuma i confini tra chi ha (o dovrebbe avere) la professionalità per fare informazione e chi invece lo fa per divertirsi o per dimostrare di saperlo fare anche se di mestiere fa (o dovrebbe fare) altro. Sfuma anche i confini tra chi sa e chi non sa: permette a chiunque di aprire un blog e a chiunque altro di commentarlo, consente a tutti di diventare una star di YouTube e di farsi editorialista. Così ci sono il professore e il suo studente affiancati nella corsa alla popolarità mentre combattono a colpi di click, e il «disinformatore» e il «debunker», due leoni da tastiera a denti scoperti. Ci sono i partiti della gente, gli appassionati, i convinti, tutti lì a spiegarci la vita. Qualcuno scriverà un libro ed effettivamente farà due soldi, qualcuno invece finirà, o è già finito, in Parlamento. Gli altri, semplicemente, a un certo punto si stancheranno.

Ma c'è un dato da non trascurare: su internet siamo come ci descriviamo, non siamo *davvero* noi. Siamo la nostra autorappresentazione in pochi caratteri: riduciamo la nostra personalità a qualche tratto grottesco come in una brutta autobiografia. Il che può non essere un problema, almeno finché non pretendiamo di conoscere la realtà usando quei ritratti come se avessero lo spessore delle persone vere.

Così alla fine della mia mezz'ora da Leonzio mi chiedo se

e in che modo tutto questo si riversi nella nostra vita e le condizioni. Perché è stato soprattutto qui, sui social network e in generale su internet, che abbiamo cominciato parlare di «tribú» di cittadini schierati pro o contro la scienza. Ma nella realtà che cosa succede?

Provo a spiegarmi.

Quando possiamo scegliere chi frequentare, ci costruiamo una bolla confortevole piena di gente che ci piace e ci assomiglia. I nostri amici, cioè, sono persone che hanno meritato la nostra scelta e che a loro volta ci hanno scelto: sono la compagnia migliore che abbiamo e sul 99% delle cose la pensano come noi. Gli amici sono consonanti con la nostra identità e con le nostre idee e tendono a restituirci una bella immagine di noi nel momento esatto in cui noi la restituiamo a loro. Che meraviglia, gli amici: sono la cosa per cui vale la pena di vivere e senza di loro non possiamo stare.

A un certo punto può capitare di pensare che di là, nelle bolle degli altri, vivano persone meno intelligenti e meno interessanti di noi. Che ci sia un *di qua* e un *di là*. Noi, loro.

Così dopo anni di lavoro nel comparto *scienza & affini*, a fare l'apostolo del pensiero razionale, ho rischiato di veder cristallizzare nel mio cervello l'idea che *di là* ci siano persone poco intelligenti. Sennò perché esisterebbe il mestiere di chi racconta la scienza? Il mestiere che, soprattutto dagli scienziati, viene semplicemente (o meglio: corruvamente) inteso come quello di *spiegare in maniera facile le cose difficili* (a chi, altrimenti, non è in grado di capire).

Di là, ci si dice, ci sono quelli che non ci arrivano. Tra di loro, persone che seguono le *nienteterapie* o hanno *fantolleranze alimentari*, e non vaccinano i propri figli perché non hanno capito, non capiscono. Persone pronte a portare uno scienziato in tribunale convinte che abbia la soluzione per i problemi più gravi dell'umanità, dal cancro ai terremoti, ma che si diverta a non dircela, e che pur di non tradire un patto torbido con Big Pharma preferisca vedere i propri cari morire come tutti gli altri.

Insomma, di là ci sarebbero degli scemi totali.

In particolare, chi la scienza la fa pensa che *quelli là* siano poveri ignoranti: chi, come me, la scienza la racconta si trova a

doversi togliere dai piedi qualche stalker esaltato che conferma in noi la stessa idea. Ma è davvero così? Comincio a pensare di no. O almeno, non soltanto.

Perché, va bene, gli ignoranti, i barricaderi, i paranoici esistono davvero. Ma non è che nelle altre bolle ci sono anche persone che magari vedono un pezzo di realtà diversa da quella che siamo capaci di vedere?

Prendete quelli che si affidano a terapie che funzionano per effetto della suggestione. Io, personalmente, ho il massimo rispetto per la suggestione, ma credo che dovrebbe essere gratis come gli altri sentimenti che colorano la nostra vita. Se c'è chi è disposto a pagare diciotto euro per un flacone di suggestione come faccio ad arrogarmi la pretesa di spiegare perché? Sarebbe meglio chiederglielo, piuttosto che darsi una risposta denigratoria come: è un cretino.

Perché i temi della scienza ci entrano prepotentemente in casa. Ci chiedono di fare scelte: dalla salute alla gastronomia, dalla caldaia allo smartphone. E quando siamo alle prese con queste scelte ci comportiamo probabilmente in maniera diversa l'uno dall'altro per varie ragioni. Chi ha studiato biologia di una carota forse vedrà il Dna, il contenuto in sali minerali, il costo ambientale per portarla in tavola. Chi ha studiato astronomia o lettere classiche, in quella carota potrà vedere il mito dell'orto del nonno contro l'idea che ha lui dell'agricoltura intensiva, e poi i fertilizzanti pericolosi contro i mitici carotenoidi antiossidanti. Per esempio. Così chi deve vaccinare i figli e non è un esperto del settore potrebbe non sapere della biotecnologia avanzata che ha prodotto i vaccini: vedrà lo sportello della Asl, un pediatra che dice una cosa diversa da quella che gira su internet, il figlio di un'amica che ha avuto un problema di salute. Vedrà cose che i medici vedono meno o a cui danno meno peso. E noi non lo sappiamo, perché non glielo abbiamo chiesto.

A furia di crederci in una bolla, cioè, temo che ci siamo rinchiusi davvero in una bolla. Una bolla di gente compiaciuta che crede di non aver niente a che fare con gli abitanti delle altre bolle. E invece.